

*Elezioni e centrodestra***PIOVE SUL BAGNATO**

di LUCIO CECCHINI

Il 26 e 27 giugno, con i ballottaggi amministrativi, è piovuto sul bagnato del primo turno, che già somigliava a un nubifragio con la perdita, per il centrodestra, della regione Sardegna e del comune di Bologna. La sconfitta di Ombretta Colli alla provincia di Milano, con tutto il resto, è stata un po' la ciliegina sulla torta di una tornata elettorale – si è sostenuto con forza da parte della maggioranza di governo – puramente amministrativa, quindi destinata a non avere influenza di sorta sul quadro politico.

Era tanto vero che da allora per la coalizione guidata da Berlusconi non c'è stata più un'ora di pace: rimozione di Tremonti, scontri al calor bianco con i centristi, assalti alla baionetta di tutti contro tutti, polemico ritiro di Umberto Bossi, paralisi assoluta dell'attività di governo.

Ma, a ben guardare, questo stato di cose perdura nella sostanza, con maggiore o minore intensità, da oltre un anno, vale a dire dalla prima, clamorosa sconfitta elettorale del centrodestra che, lo scorso anno, in un colpo solo riuscì a perdere la regione Friuli-Venezia Giulia e la provincia di Roma, con annessi e connessi.

A proposito di questa situazione si evocano scenari cosiddetti da prima Repubblica, con rituali che forse si ritenevano ormai desueti. La cosa è un po' vera. Ma sarebbe anche doveroso chiedere scusa alla prima Repubblica, che faceva sì le sue estenuanti "verifiche", ma che riusciva in qualche modo a chiuderle, con faticati accordi, magari con l'*escamotage* di governi cosiddetti "balneari", in attesa che il passaggio del solleone facesse tornare maggiore buonsenso nei

protagonisti della scena politica, o con le dimissioni dei governi.

Oggi, a ben guardare, le cose vanno peggio. Siamo in una verifica di tempi davvero biblici, senza che il loro interminabile decorso abbia portato sufficienti schiarite. Il ministro per le Riforme Istituzionali, di fresca nomina dopo il ritiro del leader della Lega, nella sua prima dichiarazione come membro del governo, ha minacciato le dimissioni. Proprio nel giorno in cui scriviamo questa nota ci capita di leggere su *La Stampa* (21 luglio) un'intervista al segretario di quello che fu e che continua a chiamarsi immeritatamente il Partito repubblicano, Francesco Nucara, il quale non esita a dire che la famosa verifica è ruotata tutta sulle poltrone e a prevedere che il governo possa durare in ragione della paura per le elezioni e per «l'istinto di sopravvivenza che finirà per essere il vero collante di questa maggioranza».

C'è veramente da stare allegri.

Ma se questi non sono altrettanti segnali di un accentuato stato patologico della nostra situazione politica, veramente le parole e gli atti hanno perduto ogni significato e siamo in pieno mondo virtuale.

Intanto, abbiamo, per niente vir-

tuale ma terribilmente reale, la ribellione dei sindaci, di ogni colore e gradazione, per i tagli draconiani che il governo attua sui loro bilanci, oltre a tutto al di là di metà anno, quando gli impegni di spesa sono stati già assunti nella loro totalità o quasi.

Per cui avanza con forza un altro scenario, anch'esso per niente inedito.

Nella storia dell'Italia unita è stata costante la pratica di alleggerire la finanza dello Stato appesantendo quella degli enti locali che per molto tempo era separata dalla prima sul piano contabile.

Gli studiosi più attenti vedono un neo di questo tipo persino nello storico pareggio del bilancio conseguito da Quintino Sella, che Benedetto Croce considerava un "eroe" della nazione. Infatti, quel pareggio era offuscato da un forte aumento del debito della finanza locale, alla quale si erano sottratte risorse ed erano stati addossati nuovi oneri.

Questo vezzo era stato abbandonato da quando furono varate le nuove leggi per comuni e province. L'attuale maggioranza lo ha riportato in auge. Per cui, posto che si proceda a un qualche taglio – come viene promesso – di tasse nazionali, questo avverrà con inevitabile aumento di quelle locali e si tradurrà nell'ennesima beffa per i cittadini, i cui bilanci sono stati già largamente salassati da un aumento del costo della vita che è molto, ma molto superiore a quello indicato dalle statistiche ufficiali.

Ma allora?

Allora è forse il caso di rivalutare la malfamata prima Repubblica nella quale i governi, quando non riuscivano a far più niente, cadevano. ■



Filippo Penati, eletto presidente della Provincia di Milano.